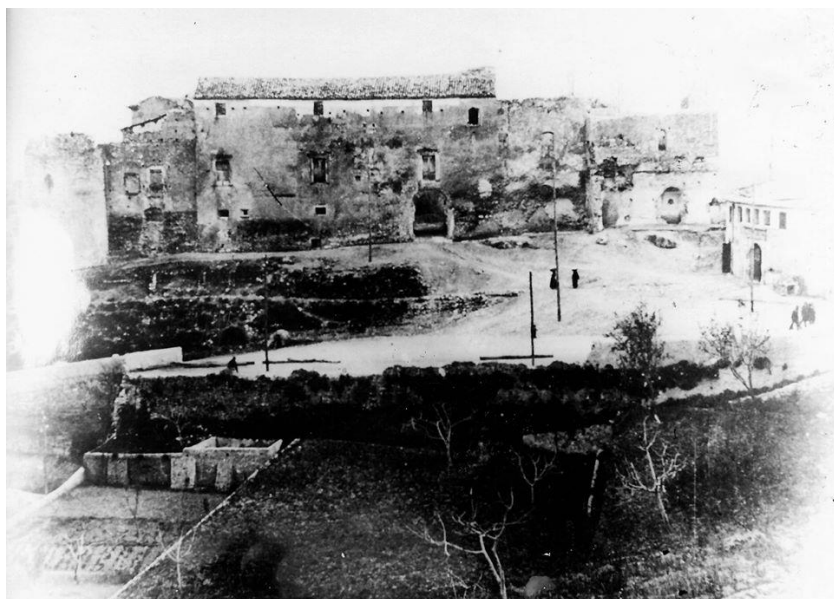


Il castello di Saracena: breve storia di una “demolizione”

«L'onorevole Barrese mi dice, che nei ruderi del monumento in oggetto si trovano intatte alcune finestre marmoree di stile “rinascimento” di squisita fattura, che potrebbero venire, in tempo non lontano, deteriorate o distrutte, che vi si conserva ancora un *forziere* ferreo, del quale il proprietario intende disfarsene, vendendolo. Il proprietario del monumento dovrebbe essere un contadino, ma ne ignoro il nome. Mi affretto d'informarne V. S. Ill.^{ma} per debito di ufficio».



A scrivere questa informativa il 23 giugno 1931 al *Regio Soprintendente per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania* è l'*Ispettore onorario di S. Giovanni G. D'Ippolito*. Il “monumento in oggetto” è un antico castello baronale di origine “medievale”, in uno stato di avanzato deterioramento. Possiamo far risalire la prima testimonianza dello stato di rovina di questo monumento a

Nicola Leoni. Visitando nell'ottobre del 1845 il borgo, abitato, secondo quando riferisce lo storico moranese, da 3.000 “anime”, così ce lo descrive: «Saracena oltre una torre che la sovrastava, di cui ora restano poche ruine, fu tempo, e si vedeva tutta circondata da mura, di che ormai non rimane né orma, né impronta alcuna» (N. Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie. Calabria settentrionale*, Vol. II, Napoli 1845, p. 203). Qualche decennio più tardi, anche lo “storico” locale, nella sua *Monografia storica sul Comune di Saracena*, pubblicata postuma nel 1913, Vincenzo Forestieri, lamenta lo stato di devastazione dell'edificio: «...smantellate le mura, diroccate le torri, crollate in gran parte le volte, più nulla conserva della vetusta magnificenza, e del rimanente dato a censo nel 1834 alla Principessa D^a Maddalena Caracciolo» (p. 29). Come ci informa ancora il Forestieri, l'intero fabbricato con tutte le “censuazioni” fu venduto a Leone Rotondaro, il quale «divenuto così sua proprietà, lungi dall'essere interamente abbattuto, fu in parte restaurato e ridotto a palazzo di abitazione».

Alla lettera dell'Ispettore onorario, il 29 giugno risponde il Municipio di Saracena: «Giunto ordini impartiti dall'Ingegnere Genio Civile, a mezzo della Prefettura di Cosenza, gli eredi Rotondaro sono stati diffidati di provvedere alla demolizione del Castello fino al primo piano, prospiciente via Michele Bianchi, facendo consolidare

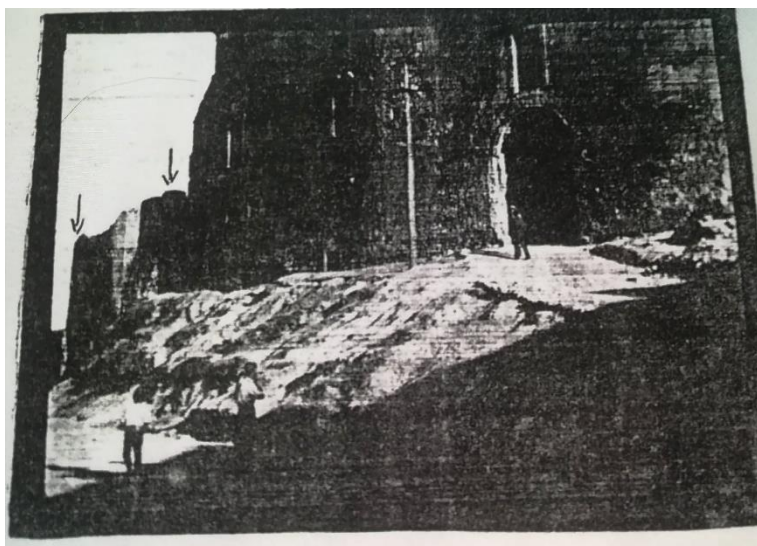
convenientemente le mura pericolanti, in difesa della pubblica incolumità, non oltre la prima decade di luglio p.v.» A questa missiva, segue l'elenco degli eredi Rotondaro.



Ricapitoliamo: l'onorevole Barrese informa l'Ispettore onorario che il proprietario del suddetto monumento vuole procedere alla sua demolizione. Già da tempo ormai l'edificio è divenuto materiale di spoliazione. Il *forziere ferreo* di cui il

proprietario vuole disfarsi altro non è che il grande portone di ferro attraverso il quale s'accedeva nel cortile del Castello. L'ispettore onorario per mezzo della Prefettura fa intervenire il Genio Civile per bloccare l'opera di definitiva demolizione del fabbricato. Effettivamente, senza nessun intervento di consolidamento e di conservazione, i rischi di crolli, nel caso di una pioggia consistente o anche di una piccola scossa di terremoto, sono piuttosto elevati. Che i proprietari vogliano disfarsi di questa pesante eredità credo che sia comprensibile. A questo punto dovrebbe essere la *Regia Soprintendenze del Bruzio e della Lucania* a interessarsi della sua preservazione e conservazione. Ma in questo periodo in Calabria vi era scarsa considerazione di tutto ciò che era posteriore all'antichità. In pratica, tutto ciò che apparteneva all'epoca medievale non si pensava che fosse degno di essere tutelato. Inoltre, in Calabria la tutela dei monumenti medievali era così scarsa anche perché si aveva una conoscenza molto approssimativa del proprio patrimonio storico. Spesse volte gli amministratori locali talvolta erano perfino sprovvisti anche di cartografie del proprio territorio e riferivano che poco o nulla vi era di monumentale o da conservare. Negli anni Trenta, comunque, bisogna segnalare l'opera di Alfonso Frangipane che con la sua campagna di sensibilizzazione e di denunce, veicolata tramite la rivista da lui fondata nel 1922, *Brutium*, riuscì a catalogare gli edifici monumentali storico-artistici della Calabria.

Le segnalazioni l'*Ispettore onorario* G. D'Ippolito ebbero un seguito immediato. Un mese dopo la sua missiva, fu inviato sul posto dalla Regia Soprintendenza uno studioso che diventerà nel tempo uno dei maggiori storici della Calabria bizantina: l'*Ispettore onorario per le Antichità e l'Arte della Calabria Settentrionale* Biagio Cappelli (1900-1991), il quale scriverà una relazione estremamente interessante *sulle condizioni statiche del Castello di Saracena*. Cappelli descrive così le condizioni dell'edificio: «Il Castello-Palazzo feudale di Saracena è una torva costruzione del XVI-XVII (?) su un preesistente fortilizio medievale. Il suo stato di conservazione generale sia interno che esterno è *buono* benché assai malandato per mancanza di manutenzione. Le sue condizioni statiche sono *buone* e *soddisfacenti* in ogni parte, tranne che all'angolo nord che guarda in via Michele Bianchi». Ad essere la parte più compromessa e lesionata, secondo tale perizia, era il lato ovest del Castello, cioè la parte che s'affaccia su un lungo declivio, in pratica sulla valle del fiume Garga, mentre “l'angolo nord-ovest”,



«la seconda parte è già diruta e ridotta a mozziconi di mura che vanno sempre più sgretolandosi lasciando cadere a valle gli elementi di cui sono pericolanti». Ciò che il “perito” propone è che «possa permettersi l’abbattimento dei mozziconi», di quella parte del lato nord-ovest «che era il muro perimetrale», lasciando intatto tutto il resto. Oltre a questo lato, è da abbattere anche lo sperone di

muro che dà su via Michele Bianchi. Tuttavia, nell’opera di demolizione avverte che «i lavori di consolidamento diretti alla preservazione dell’angolo nord-est devono essere eseguiti con ogni cautela più valida e precisa possibili, perché quello sperone da abbattere» serva «ad assicurare l’intera statica dell’edificio», e aggiunge che lo sperone sia distrutto solo quando sia convenientemente rinforzato e consolidato l’angolo nord-est del Castello.

Secondo Cappelli, una volta consolidato l’angolo nord-est del Castello, «questo viene ad essere assicurato maggiormente nelle sue condizioni statiche, mentre limitando le demolizioni nel modo precedentemente detto la nobile facciata del Castello non viene assolutamente alterata nella sua linea». La giustificazione che lo studioso di storia medievale dà su quest’opera di demolizione del lato nord-est del Castello è piuttosto singolare: «Perché le mura dirute di una parte della cortina perimetrale da abbattere non sono visibili che all’interno del Castello e del burrone, e quanto anche lo fossero da tutti i lati, esse nello stato attuale deturperebbero più che illeggiadrire, e lo sperone su via Miche Bianchi contiguo alla facciata principale è in parte una superfetazione che distrutta nulla toglierebbe all’arcigna bellezza della possente mole feudale».

In primo luogo, ciò che lo studioso definisce come “sperone” di muro è quel che era avanzato dell’antico “mastio” della fortezza, e non era affatto una “superfetazione”, cioè un’aggiunta posteriore all’edificio, del tutto superflua, tale da guastare l’aspetto estetico dell’edificio stesso e l’ambiente circostante. Quello “sperone” in realtà rappresentava il nucleo originario dell’antica fortezza. Se vogliamo dirla tutta, casomai era la facciata a fianco ad essere una superfetazione aggiuntasi alla mole originaria. Secondo me, il fatto che ai tempi in cui Cappelli scrisse questa relazione quella maestosa torre, che ancora s’ergeva nei primi anni del Novecento come si può vedere da alcune rare foto, fosse ridotta a un mozzicone aveva tolto tutta la sua possanza e lo aveva fatto diventare un “pezzo di muro” da abbattere. Possiamo inoltre notare come in questa relazione non si parli mai di un’eventuale opera di “recupero”, ma solo di demolizione e consolidamento. In altre parole, la politica culturale praticata in quegli anni consisteva nell’abbattere i “rami secchi” di un monumento e di salvare il resto.

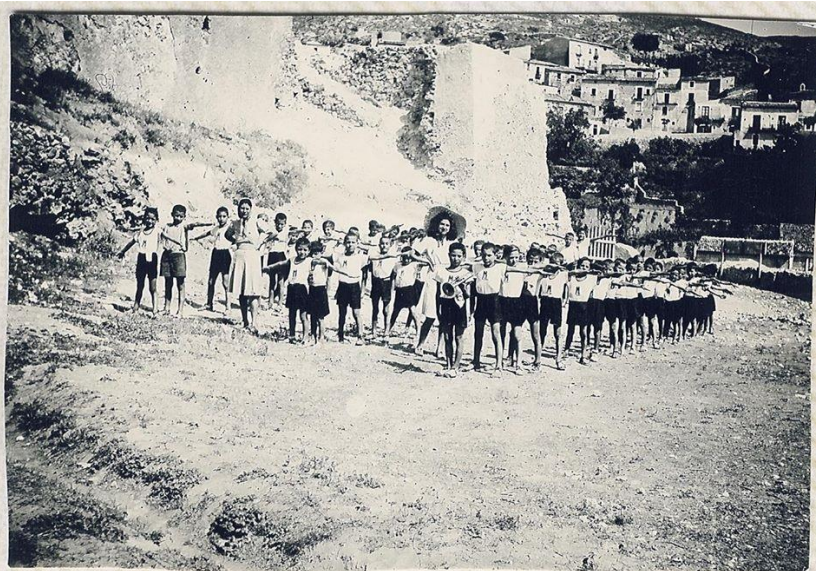
Quindi, si trattava di eliminare tutte le parti che non si potevano recuperare in quanto compromesse e di preservare il rimanente. La ragione di questa scelta è molto semplice: cercare di recuperare e di consolidare tutto il recuperabile aveva un costo economico molto maggiore rispetto invece al basso costo di un'opera di demolizione e preservazione.

La relazione si concludeva con questa raccomandazione: «Propongo inoltre a V. S. che allorquando saranno iniziati i lavori di demolizione sarebbe opportuno che io fossi tempestivamente avvertito da codesto Ufficio perché possa recarmi sul posto a controllare se effettivamente la demolizione venga limitata alle parti stabilite. Perché secondo le istruzioni datemi da V. S. ho avuto al riguardo un lungo colloquio con il Segretario del comune di Saracena, essendo quel Podestà assente, per salvare il nucleo sostanziale del Castello. In questo colloquio ci siamo messi d'accordo nel senso da me espresso in questa relazione nella quale viene prospettato una mirata serie di demolizioni che sono d'altre parte giuste se si riguarda ai danni che quelle mura lesionate potrebbero produrre in caso d'improvviso crollo».

Possiamo dire che questa prima opera di sensibilizzazione nei confronti dell'antico monumento sia dovuta più a ragioni di sicurezza che non a una sua vera e propria opera di valorizzazione storico-artistico del Castello. Molto verosimilmente se la scelta fosse dipesa completamente dagli amministratori locali, costoro avrebbero di gran lungo preferito procedere alla sua completa demolizione! Insomma, quel "rudere" cominciava ad essere un fastidioso ingombro. Fatto sta che dopo due anni dalla relazione di Biagio Cappelli, lo stato di conservazione del Castello continua a peggiorare. Il nuovo Regio Soprintendente del Bruzio e della Lucania, Edoardo Galli, insediatosi appena un anno prima, il 19 dicembre 1933 scrive questa lettera al Real corpo del Genio Civile di Cosenza: «In ordine al Castello di Saracena, ho considerato ed approvato tutto quanto ha disposto, d'accordo con l'Ing. Laudonio, l'Ispettore di questa Soprintendenza Prof. Francipane per i provvedimenti riconosciuti urgentissimi stante lo stato fatiscente e pericoloso del vecchio edificio, che le ultime piogge hanno in alcune parti diroccato. Rimangono, quindi, fissati i punti di accordo, come segue: a) le demolizioni devono essere limitate al fronte verso la strada rotabile. b) I pezzi in tufo con sculture ornamentali (stipiti e decorazioni delle tre finestre, del portale, etc.) devono essere conservati, ed a disposizione di questa Soprintendenza, in apposito locale. c) La facciata interna, che ha pure due finestre decorate in tufo ed un arco fascione e chiave pure in tufo, deve essere conservata, almeno fino all'altezza dell'ala laterale dell'edificio, in modo, cioè che le dette antiche finestre e l'archivolto pure antico, rimangono in loco».

Come possiamo notare, non si tratta più, come stabiliva la relazione Cappelli, di abbattere lo "sperone", bensì si parla di abbattere l'intera "nobile facciata" del Castello. Dunque, ricapitolando, la relazione Cappelli aveva consigliato di demolire solo il lato nord del castello, preservando, comunque, «il nucleo sostanziale del Castello». Appena due anni dopo si prendeva in esame l'idea di demolire l'intero lato che si affacciava su

via Michele Bianchi! L'unica cosa che si raccomandava l'Ispettore onorario Galli era di provvedere, prima della demolizione parziale del Castello, a una "documentazione fotografica". Chissà, magari in qualche angolo nascosto del Genio Civile di Cosenza



esiste ancora una tale documentazione.

Fatto sta che si era alla vigilia della fondazione dell'Impero più breve ed effimero della storia! Il regime fascista, come suol dirsi, aveva ben altre missioni da compiere e non poteva certamente preoccuparsi di preservare il patrimonio storico-culturale della Nazione. Proprio

nell'anno della proclamazione dell'Impero, ossia nel 1936, con un bando pubblico il Comune impose ai cittadini di Saracena di non comprare il Castello, messo in vendita dagli eredi, perché parte del fabbricato era stata riadattata per ospitare sette classi delle scuole elementari. Dopo tre anni con la modesta cifra di £ 60.000 il Comune riuscì a comprare l'intero fabbricato con gli annessi giardini. A questa notizia il mio lettore tirerà un sospiro di sollievo: finalmente, venendo nelle mani degli amministratori comunali, il secolare Castello baronale sarà valorizzato come un grande patrimonio storico-artistico da tramandare alle generazioni future!

Ebbene, leggiamo la perizia d'acquisto stilata dal geometra Vincenzo Senatore in data 11 novembre 1939 (Anno XVIII E. F): «Per disposizione di V.S. Ill.^{ma} mi sono recato ad esaminare le condizioni attuali del Castello Principesco di questo paese di proprietà dei Sigg. Rotondaro. Ho trovato che lo stesso à una stabilità solida essendo tutto massi di bastioni con pavimenti a volte, ho costatato che venti vani superiori sono in ottimo stato e che potrebbero essere subito utilizzati per Aule scolastiche e per la Scuola Materna. Dei detti vani sono adibiti attualmente dieci a Palazzo della Scuola avendo provveduto il Comune l'anno scorso a riattarle. I locali a pianterreno che sono quindici in ottime condizioni, sarebbero tutti da adibirsi con poca spesa ad Uffici, quali sede del Fascio, del Dopolavoro, della Milizia e della Gil. Volendo stabilire il valore di detto Edificio si arriverebbe a cifre esagerate. Svalutando poi il complesso di detto Castello si potrebbe dare un prezzo complessivo di oltre 200.000 lire senza così calcolare sia i prezzi minimi che il suo valore reale. La richiesta fatta al Comune dei Sigg. Rotondaro di £ 70 mila è vantaggiosissima mentre solo i giardini adiacenti avrebbero il valore della richiesta fatta. Con tale acquisto Saracena paese importante ed agricolo assumerebbe una nuova fisionomia mentre tale edificio che trovasi al più bel posto

dell'abitato utilizzato da tanti Uffici da collocarvi darebbe tonalità di civiltà e progresso tanto voluto dal Regime».

Insomma, come sottolinea il geometra Senatore, acquistare il Castello è un ottimo affare per il Comune. Addirittura il Podestà dell'epoca, il Cav. Uff. Antonio Benvenuto, riuscirà ad acquistarlo con una somma minore rispetto a quella richiesta dagli eredi. Il Comune s'impegna a corrispondere £ 25.000 come acconto e a versare il resto con un pagamento annuale per sette anni la somma di £ 5.000, da iscriversi nella parte passiva dei Bilanci del Comune. Come abbiamo avuto modo di constatare, leggendo la perizia d'acquisto, le ragioni che hanno indotto l'Amministrazione comunale all'acquisto non sono certo da ascrivere al recupero del patrimonio storico-artistico. Che il Castello conservasse un suo valore storico e artistico all'Amministrazione non importava un bel nulla. Ciò che si mette in rilievo è soltanto il fatto che i suoi locali, riadattati per i nuovi usi, potessero essere riutilizzati come aule scolastiche o «quali sede del Fascio, del Dopolavoro, della Milizia e della Gil». Fino al 1936 la *Regia Soprintendenze del Bruzio e della Lucania* si era curato di demolire alcune parti oggi per conservare il resto domani. A partire da questa data vedremo come le future Amministrazioni comunali, soprattutto d'epoca repubblicana, cercheranno d'invertire la rotta: conservare oggi per demolire domani. Anzitutto, la decisione di trasformare l'antico Castello in aule scolastiche significava far cambiare fisionomia alla sua struttura. In secondo luogo, cosa ben più grave, significava trasformare un grande monumento storico in un fondo disponibile da usare finché è utile. Intendo dire che l'intera struttura architettonica non era valorizzata per ciò che "rappresentava", per la sua storia, per la sua magnificenza, per la sua "arcigna" bellezza, ma comincia nelle mani delle varie Amministrazioni comunali ad essere percepita come un "mezzo" per



realizzare fini estranei al suo valore.

Cosicché, quando negli anni Cinquanta, la ditta Toscano fece impiantare sul lato nord-ovest del Castello una stazione idroelettrica, iniziò l'epoca di deturpazione del territorio storico. Pezzo dopo pezzo, muro dopo muro, mattone dopo mattone, cominciò un'opera continua e

costante di demolizione, voluta e avallata dalle varie amministrazioni comunali di centro, di destra, di sinistra, di sopra e di sotto, fino a trasformare il secolare e monumentale edificio in un "mozzicone". Naturalmente, sempre all'insegna delle "magnifiche sorti e progressive"!